

neppure che sia, quel Martinelli o Massinelli, liberale scientifico, che confonde le cose coi bastimenti, come rivelarono nella Critica sociale Bissolati e Guindani; e ha stampato, fra altro, vari articoli del Gobbi che spiegavano l'esistenza e la necessità della lotta di classe, tra le due classi ben distinte che compongono il mondo borghese — costui dunque, il Negri, non il Massinelli, sebbene l'uno si possa ritenere discepolo dell'altro, e viceversa, ha scritto un articolo intitolato: Socialismo d'amore e socialismo d'odio.

I nostri lettori intuiscono di primo acchito, sapendo d'onde viene la musica, qual è il socialismo d'amore. È quello che non risolve nulla e che non significa nulla, socialmente parlando. È il date quod superest pauperibus; è la carità, la beneficenza. Il ricco, che vive del sudore e dell'abbiezione della folla, vero e clinico mantenuto, il quale dà un soldo, o crepi l'avarietà, una lira, al poverello che si è rovinato per mantenerlo — questo è il socialismo dell'amore pel filosofo di Porta Romana. « L'ispirazione — egli scrive — che solleva l'anima generosa di Francesco d'Assisi era una ispirazione socialista ». Proprio così! Il socialismo, il vero socialismo, non è altro, nel miglior dei casi, che la compassione.

Di tutto ciò onde è sbocciato il socialismo moderno — usurpazione delle terre, sviluppo delle macchine, problema operaio, disoccupazione, ecc. — neppur un cenno nell'articolo. Il socialismo è affare di nervi; se tu ti commuovi a vedere una miseria, sei socialista. Ma a un patto: che tu non faccia nulla per toglierla di mezzo, per sanarla davvero, che tu non ti scagli contro le cause di quella e di infinite altre miserie; se no, tu cascheresti nell'acidissimo dell'odio. Tu, insomma, se vuoi essere un socialista dell'amore, devi essere o un retore perfetto, come il filosofo Negri, o un ciarlatano laureato — oppure un lacrimoso imbecille, i cui nervi vibrano di commozione, ma il cui cervello è assolutamente afono, il cui braccio è paralitico.

Tale infatti sarebbe colui che intendesse (secondo il Poverello d'Assisi ridotto dal Negri e miglior lezione) essere « supremo dovere dell'uomo sacrificare tutto quanto possiede e tutto sé stesso (vale a dire diventare un inerme, un miserabile, un non-valore sociale) pur di lenire i mali dei suoi simili. » Lenire, badiamo bene, senza far guerra a nessuno ed a nulla; se no diventa il cattivo, il falso socialista, il socialista dell'odio.

« Il socialismo dell'odio vuole arrivare alla ricostruzione della società, passando per la guerra, la distruzione, la vendetta. » Questa la definizione negriana.

La differenza tra i due socialismi è dunque nei mezzi. Se uno — impieghiamo anche noi una parabola — vedendo un mascalzone accanirsi su un povero diavolo a pugni e a coltellate, va ad appiccicare un ceruttino su una ferita della vittima, lasciando intanto che l'altro finisca di squartarla, quello è, in qualche modo, il socialista dell'amore. Se invece, prima di tutto, sferra un buon pugno nello stomaco allo squartatore, perché non possa più nuocere, salvo pensar poi ai cerotti — allora è il cattivo, il falso socialista, il socialista dell'odio.

E tutto ciò è detto dal Negri, con mirabile sicumera, invocando il nome e l'esempio di Gesù Cristo, di colui che disse: Io venni nel mondo a portar guerra; e di colui che scacciò i trafficanti a scudisciate; di colui che, dai senza mestiere, come il Negri, che vivono di rendita, diceva che, prima di loro in paradiso, passerebbe un cammello, con tanto di gobba, per la cruna di un ago; e che i socialisti, che predicano come il Negri la religione del popolo essendo atei, li trattava da « sepolcristi imbiancati » e diceva loro altra male parole, per le quali fu da essi condannato a morir sulla croce; e se oggi visse — il Negri, che fu, come si dice, delegato di polizia giudiziaria, non lo può ignorare — sarebbe, a dire il meno, un sorvegliato dalla questura. Un sorvegliato sarebbe anche, a dir vero, san Francesco d'Assisi, questo figlio di mercante che visse benefico e... limosinando e fondò un ordine di accattoliti. E noi, confessiamo l'eresia, non ce la torremmo calda per lui. In fin dei conti, chi non si dà a stabilire

lavoro e tuttavia ha mezzi da campare per sé e per altri, o è un malato, un pazzo e lo si ricovera; oppure è un imbroglione. Quando il socialismo (dell'odio) sarà al potere di questa gente, che non lavora, o lavora a scrivere dei sofismi, e vive del frutto del lavoro altrui, non ce ne potrà più essere all'averto. Il filosofo Negri se lo tenga per detto.

E allora sarà finita per lui, come per suoi simili, la scenica gazzarra di far capriole sulla verità, di scrivere cose che egli non pensa, per pagare servilmente lo scotto allo scellerato regime che lo mantiene. Abbiamo detto: cose che non pensa. Giudicatele.

Il Negri scrive che la distinzione di due classi nella presente società è una « distinzione artificiale »; in altri termini una nostra menzogna. Ebbene, dalle due l'una: o egli è uno scemo nato, una zucca priva affatto di sostanza grigia, un habbeo insomma — oppure questo, che ha scritto, egli non lo pensa. Noi vogliamo, a suo onore, per la seconda ipotesi. Egli non lo pensa.

Ma ne dice di ben più grazie. Per non farla lunga: l'ultima, e poi smettiamo.

Egli scrive dunque che il socialismo dell'odio — che è poi il socialismo senz'altro — è il vero autore delle gesta sanguinarie degli anarchici.

La cosa parà a prima vista mostruosa di temerarietà — visto che anarchici e socialisti si fanno così spietata guerra proprio sul terreno del metodo, e che dove il socialismo progredisce, l'anarchismo agonizza. Ma sentite come il Negri la dimostra.

Egli scrive che noi « additiamo la società come l'unica colpevole dei mali che affliggono gli uomini » — altra accusa ch'egli sa non vera — e che ciò facendo, noi siamo i responsabili delle ferite e delle vendette commesse... contro la società? No: contro gli individui.

Egli sostiene che i mali sociali derivano per nove decimi (la proporzione è sua) dagli individui — noi sosteniamo che per nove decimi derivano dalla società, che gli individui ne sono irresponsabili — che perciò non giova pigliarsela colle persone, ma bisogna mutare il regime.

Ebbene, se per vendetta corre una coltellata, la colpa è del Negri o nostra? di Negri, che accusa gli individui, o di noi, che li scusiamo? — Suvvia, animo, una risposta.

La colpa è... nostra!!! Teoppa, suicidati! Gaetano Negri ti ha vinto.

LA DIMOSTRAZIONE A MILANO

L'arresto di un membro della nostra Commissione esecutiva. — Le folli paure dell'Autorità.

Malgrado la deplorabile mancanza, in Milano di una vera organizzazione regionale del nostro partito, giovedì sera le notizie sempre più gravi pervenute dalla Sicilia mossero dai vari sobborghi, percorrendo i corsi, folle di operai e di socialisti che ingrossavano mano mano, alternando all'uno dei Lavoratori le grida: Viva la Sicilia socialista, viva il socialismo! Abbasso i massacratori!

La questura, avuto sentore del fermento, aveva fatto consegnare tutte le truppe, pronte a compiere il « loro dovere ».

La dimostrazione di (forse 2000) persone, passò nella Galleria V. E. dove il canto dell'Inno dei Lavoratori, ripercosso dagli echi, faceva un'impressione solenne.

Immediatamente furono sguinzagliati forti schiere di carabinieri e di guardie alla rincorsa dei dimostranti. In vari punti furono dati gli squilli e fatti degli arresti.

La dimostrazione si ricomponne tuttavia dopo ogni scioglimento.

Non parliamo della brutalità degli agenti; è cosa ormai abituale. Essi arrestavano a casaccio e senza discernimento (basti dire che furono arrestati coll'accusa di grida sovversive i reporters dei giornali ministeriali!) dimostrando con ciò la folle paura dell'Autorità che evidentemente ha perso il lume degli occhi al pensiero che il movimento siciliano, ripercosso a Milano, si estende rapidamente per tutta la penisola.

Fra gli arrestati v'è il compagno Bertini!

Rompiamola con questa iniquità. Ma, lo sappiano gli amici ed i nemici, i vinti che possono, in nome della verità e della giustizia, trascinare i vincitori alle gemonie, sono ben prossimi alla vittoria.

Quanto a voi, oscuri eroi popolari caduti nelle strade di Parigi per l'avvenimento della repubblica sociale, prigionieri, deportati, proscritti — i vostri sacrifici, le vostre sofferenze non saranno stati inutili. Essi affrettano l'aurora del giorno in cui l'umanità, sbarazzata dai preti che abbruttiscono, dai soldati che uccidono, dai capitalisti che spogliano, si allieterà allo spettacolo di tutti i suoi figli eguali, solidali, lavoratori e liberi.

Neuchâtel (Svizzera), 31 ottobre 1871.

Preliminari.

La rivoluzione sociale, che ebbe feste a scomber a Parigi, non manca di antecedenti storici nel passato; giacché non è solo ai nostri giorni che sfruttati si sollevarono contro sfruttatori e che oppressi colpirono i loro oppressori colle loro catene spezzate.

della Commissione esecutiva del partito. Egli stava solo in via San Giuseppe ad osservare quel che avveniva in Piazza della Scala, mentre un solo squillo era stato suonato, quando vari agenti si rovesciarono su di lui, agguantandolo e brutalizzandolo.

Intervenuto il Turati per prenderne le difese, fu tratto con esso fra i carabinieri alla Questura centrale. Più tardi, rilasciato, malgrado protestasse di voler seguire le sorti del compagno Bertini, si recò dal Questore a protestare energicamente.

La Questura era furente perchè, nella giornata, alcuni di noi, invitati dal Questore ad un colloquio, si rifiutarono di andarci.

Al momento di andare in macchina ci mancano ancora le notizie del processo contro gli arrestati, che si fa per direttissima.

ALLA BUON'ORA!

Dario Papa ci assale ripetutamente nel suo giornale. Egli scrive che noi facciamo una lotta sbagliata, perchè... in Italia c'è poca libertà e sono innumerevoli gli analfabeti.

Concesso. La poca libertà è un male; l'analfabetismo è un male maggiore.

Ma noi siamo ancora qui ad attendere risposta al nostro quesito. E la forma monarchica la causa della poca libertà e dell'analfabetismo?

La borghesia, divenuta repubblicana — essa può ben diventare questo... e altro — avrebbe più interesse di ora a largire la libertà e a diffondere l'istruzione?

Se Dario Papa ci risponde che la parola repubblica, che la forma repubblicana, faranno questo prodigio — noi lo consegniamo a don Davide Albertario. Costui, una volta ammessa la fede nei miracoli, ragiona altrettanto serrato quanto un socialista.

Se poi Dario Papa non crede ai miracoli, allora dovrà ammettere con noi che la questione non è di forma di governo, non è di stemma, ma di dominio di classe.

E infatti lo ammette.

Nel numero di ieri l'altro confessa: « la politica, pare a noi, non è in fondo, o non dovrebbe essere, specialmente nel nostro paese, che una lotta di classe. »

Alla buon'ora!

« Ma il motto — soggiunge subito — il caro avanti ai buoi e l'incocciarsi nella formula del tutto o niente... »

E qui lo fermiamo. Qui gli domandiamo le prove. O provare o tacere!

O se appunto per questo siamo accusati ogni altro giorno di legalitarismo, di mistificazione, perchè, invece del tutto o niente, ci contentiamo di cominciare dal poco!

Dal poco; anche dal pochissimo. Roma non fu fatta in un giorno. Ma che questo pochissimo sia — come voi Pavate detto — lotta di classe; lotta degli spropriti contro gli espropriatori; del lavoro contro il capitale; dei servi contro il tiranno; di coloro che hanno interesse alla libertà e all'istruzione diffusa, contro coloro che, repubblicani o monarchici, questo interesse non l'hanno, e ne hanno uno opposto.

Siete d'accordo? Ebbene: lasciate li gli altri undici apostoli della vostra repubblica; lasciate li soprattutto gli « uomini di cuore » che invocano nel vostro articolo. Gli « uomini di cuore » ce li ha anche l'Osservatore Cattolico.

Lasciate li tutta la zavorra che vi accerchia e vi ingombra — fate il salto, e venite con noi!

Dalla Petite République, il valoroso giornale socialista quotidiano che pubblica a Parigi il deputato Millerand, riceviamo due nuove pubblicazioni di Henri Brissac:

1. Resumé populaire du Socialisme, 20 cent. 2. La Société Collectiviste, 1 franco.

Nella prima di queste pubblicazioni l'autore, con uno stile per verità un po' antiquato e troppo enfatico, fa un chiaro riassunto del programma socialista, dimostrando che la società borghese è refrattaria al progresso ed ai suoi benefici, e rivolgendosi ai proletari dell'oggi e a quelli del domani li incoraggia ad accettare le teorie socialiste che solo possono procurare la loro salvezza e la loro felicità.

La seconda pubblicazione è destinata a confutare minutamente le obiezioni che si fanno al collettivismo, ed è assai interessante, perchè dà una specie di quadro della futura società che noi desideriamo e che la contro propaganda può affrettare. Ne prepariamo una traduzione che crediamo tornerà assai utile alla diffusione delle nostre idee.

Questa lotta dell'affamato contro lo spogliatore, questa rivendicazione eterna della giustizia contro l'iniquo privilegio fu però l'avvenimento che dagli scrittori e dagli oratori di ogni epoca, tutti ussiti dalle classi privilegiate, fu maggiormente infamato, quali idee di riprovazione attirano la rivolta degli schiavi di Roma e della Grecia, quelle dei plebei romani seguaci dei Graeci e di Catilina, e quelle dei mercenari di Cartagine, dei Bagaudi galli, dei Jacques in Francia, dei Ciompi di Firenze, dei Cappuccini bianchi della Fiandra, e dei paesani russi di Stenka Razin, degli anabattisti in Germania, ecc., ecc.! Sempre, dopo avere sterminato senza pietà questi combattenti del dolore, dopo avere inventato per essi i più atroci supplizi, si volle altresì indicarli all'eccezione delle generazioni future.

Si qui, questo sistema, costantemente adottato dagli « uomini d'ordine » di ogni tempo, riesce sempre, giacché i soli ricchi possono scrivere e sanno parlare ed i morti non ritornano giammai a protestare contro l'infamia del loro carnefice. Ecco perchè la storia deve rifarsi, a nome dei sacrificati, degli spogliati, degli esservi, dei calunniati, dei martiri di tutte le epoche.

Senza tener conto della differente situazione, gli « uomini d'ordine » del nostro secolo ritornarono agli errori del loro antenati. Dopo avere, meo'essi, soppresso in massa coloro che si le-

PER LA SICILIA

Table with financial data for Sicily, including items like 'Somma precedente L. 3258 85', 'Dai Circoli socialisti siciliani', and various contributions from different groups and individuals.

Totale generale L. 3403 85

I Contadini della bassa bresciana

Certo Senatore Pastore da vari anni defunto, legò un vasto suo tenimento di 200 ettari circa, posto in comune di Orzivecchi, per l'impianto di una scuola pratica di agricoltura.

Oggi l'idea del defunto Pastore è un fatto compiuto e a Orzivecchi esiste una Scuola sperimentale di agricoltura, modello nel suo genere e che dà risultati encomiabili. Ma non è della scuola e del metodo con cui si esplica, che noi vogliamo parlare; è della condizione dei coloni, obbligati sul fondo legato dalla munificenza del Pastore che crediamo doveroso scrivere.

Sapevamo da tempo che, in genere, le condizioni dei contadini della bassa bresciana sono tristi assai, molto più tristi di quelle dei contadini dell'alto cremonese, che sono tra i peggiori trattati, ma non eravamo che i coloni della scuola di Orzivecchi si trovassero trattati in modo così inumano.

Devesi notare che, quell'istituto non è una impresa industriale, in cui l'avidità dell'imprenditore da una parte e la concorrenza dall'altra operano nel senso di fare diminuire le mercedi al minimo possibile.

La scuola di Orzivecchi dà profitti lauti, sebbene coi redditi dello stabile mantenga, e molto decentemente, un direttore, un aiuto direttore, un ispettore, un ragioniere; ma si assicura che questo passato anno i profitti netti si aggirano intorno alle L. 30.000. Parrebbe che, data tali condizioni, i coloni potrebbero essere remunerati in modo migliore che non sia dagli altri conduttori di fondi di quella zona di territorio. Invece non è così. Ogni colono obbligato a lavorare tutto l'anno sul podere è retribuito nella seguente misura:

Table showing wages for different types of labor: Salario in danaro L. 100, Fascine n. 200 > 24, Ectolitri tre di granturco > 30, Ectolitri tre di frumento > 45.

Totale L. 100, —

che danno centesimi cinquantaquattro al giorno. Calcolata la giornata di lavoro, in media, in ore 14, la remunerazione per ogni ora è di centesimi tre e otto decimi di centesimo. Queste cifre non hanno bisogno di commenti.

Però, volendo essere scrupolosi, non si dovrebbe calcolare il guadagno isolato di un maschio, ma quello di una famiglia. Il conto, in questa ipotesi è più complesso, però si può dire rispondente a verità, tenuto per base che una famiglia sia composta di due uomini e due donne abili al lavoro. Ogni famiglia, oltre alla mercede che, come sopra si disse, è corrisposta a ciascun maschio, compartecipa in determinata proporzione in taluni prodotti, in quello del melicotto, del lino e dei bozzoli. Ma tali compartecipazioni sono meschine per la proporzione, infinitamente inferiore a quella

varono in nome della giustizia, essi li mostrano all'opinione pubblica carichi di tante carnie, che l'opinione pubblica dovette male ledersi. Di quali misfatti, secondo i nostri contemporanei, non si sono macchiati gli operai di Lione sollevati nel 1832, gli insorti del giugno 1848 e i comunisti del 1871? Ma il tempo delle mistificazioni è cessato; oramai, tra i sopravvissuti alla disfatta, resterà sempre qualcuno per dire, in faccia al mondo, ai carnefici ed ai calunniatori: voi avete mentito! e per dire agli uomini di buona fede: ecco ciò che noi siamo, ciò che facemmo e ciò che volemmo.

Sono queste le considerazioni che posero la penna in mano ad un soldato di questa grande causa momentaneamente vinta. Egli cercava di dire ciò che fu, ciò che fece, ciò che volle la comune del 1871; ma egli dirà altresì ciò che sono, ciò che fecero, ciò che vogliono i suoi nemici implacabili.

Da sessanta secoli dacché si conosce l'umanità, la società, malgrado un incontestabile perfezionamento, malgrado profonde riforme, rimane costituzionalmente la stessa. Come seimila anni fa, esiste una piramide insolente e crudele che approfitta dei sudori, delle sofferenze, delle privazioni ch'essa impone alla maggio-

che è praticata nel cremonese, e per la estensione del terreno destinato a quelle coltivazioni. Abbiamo voluto essere precisi nei conti, perchè non si dica che esageriamo, quantunque proprio non ci sia il bisogno:

Table with agricultural data: Salario in natura e in contanti a due coloni per un intero anno di lavoro L. 308, Godimento gratis della casa > 60, Media compartecipazione nel prodotto di un'oncia di seme bachi > 55, Media compartecipazione nel prodotto del lino e della filosa > 52, Media compartecipazione nel melicotto > 90, Ricavo della spogliatura > 20.

Totale in un anno L. 675, —

Deve notarsi che la compartecipazione nei bozzoli è la metà del prodotto, detratte le spese della semente; nel melicotto di un quarto; nel lino di un quinto.

Le donne non ricevono salario; prestano la loro opera nella coltivazione dei bachi, del melicotto e del lino e nella lavorazione del fieno, in tali lavori sono impiegate nei sei mesi di estate e si può calcolare che il lavoro di due donne obbligate corrisponde a quello di un maschio.

Sarebbero quindi L. 675 la remunerazione di 1095 giorni di lavoro; cioè centesimi sessantuno per ogni giornata di lavoro.

Calcolando che ciascuna coppia abbia due ragazzi da mantenere, avremo, per una famiglia di otto persone, che ogni persona è costretta a vivere con L. 84,37 all'anno. Sono cose che fanno venire sudore diaccio a pensarci. Vogliamo ammettere che qualche provento straordinario può una famiglia ottenere da straordinarie prestazioni; che non abbiamo calcolato il provento dell'orto concesso gratis e che questo potrebbe aumentare il provento totale di forse un centinaio di franchi. Rimane però sempre un mistero, come una persona possa vivere con L. 98,80 all'anno.

Segno della grande miseria in cui vivono quei poveri paria, è che nella cascina, come in tutte le altre di quella zona, non c'è la tinia, luogo ove i contadini tengono i lini, perchè nessuna famiglia ha vino in casa, come nessuna famiglia usa macellare un porco, perchè non saprebbe né come comperarlo, né come allevarlo.

Il grado di abbruttimento di quei contadini è incredibile; rarissimi sono quelli che sanno leggere; forse non più del 5 per cento; il loro cervello è atrofizzato, l'unica istruzione che ricevono è quella del prete. Eppure, i contadini che lavorano alla scuola dicono che hanno da vivere, perchè negli altri poderi la condizione dei lavoratori è assai più triste. In quella zona nessuna vocazione ancora è giunta; speriamo però che dal vicino Cremonese si avanzi l'opera di propaganda, già tanto bene avviata, a rivendicare quei miseri a una vita più umana.

LIBERTÀ E SALARIATO

Secondo l'economia politica ortodossa, il socialismo tendendo all'abolizione del salariato commette il delitto di lesa-libertà individuale. Giacchè — a sentire Leroy-Beaulieu — il salariato è « il gran mezzo d'emancipazione delle classi inferiori », è « la base essenziale del lavoro libero ». Volete conoscere il suo ragionamento? Uditelo; ma udite pure con che amabile garbo quel terribile dialettico che è Giulio Guesde lo conca per le feste.

In primo luogo adunque il professore e membro dell'Istituto comincia a pigliarsela con coloro i quali trovano che la condizione del salariato possa paragonarsi a quella dello schiavo. Su questo punto Guesde risponde: Benissimo; io la penso perfettamente come voi. Che diavolo! Infatti, è ben vero che il salario non oltrepassa normalmente la spesa di mantenimento e di riproduzione del salariato, e che in ciò vi ha analogia colla schiavitù — ma questo è tutto. Lo schiavo si acquistava come un buo od un cavallo; e la sua morte, come quella del buo e del cavallo, rappresentava una perdita per il padrone, che aveva quindi tutto l'interesse di metterlo in istato di vivere, anche nel caso che il lavoro gli mancasse. Ma il salariato può andarsene all'altro mondo senza portare alcun danno al padrone, che quindi non pensa affatto a mantenerlo quando non gli dà lavoro. — Questa differenza mostra evidentemente che il salariato è un progresso in confronto alla schiavitù... pel salariante!

Secondo argomento di Leroy-Beaulieu: Il salario libera chi lo riceve da ogni di-

ranza. Come seimila anni fa, quando gli infelici sollevano il capo e chiedono che l'organizzazione sociale si occupi anche di coloro che lavorano per tutti, si risponde loro con implacabili massacratori. Su questo punto, il progresso è nullo, in che cosa Catone e Cleone, che trattavano da briganti e da sepolcristi i plebei romani chiedenti garanzie contro una aristocrazia avida e senza cuore e li facevano sterminare dai legionari, in che cosa erano essi più crudeli, per esempio, di Thiers o di Giulio Favre, i quali mentirono e calunniarono senza vergogna, da una tribuna d'onde si parla al mondo intero, per poter compiere lo sterminio dei plebei parigini chiedenti, anch'essi, garanzie contro una borghesia avida e crudele e i quali, più grandi dei plebei di Roma, si sollevarono altresì per la libertà politica dell'Europa e per l'emancipazione del proletariato universale?

Annone fece schiacciare i mercenari rivoltosi dai suoi elefanti; Thiers faceva fucilare in blocco, dopo la battaglia, gli operai di Parigi dalle orribili mitragliatrici; quante dei due supplizi è più mostruoso? Rispondano coloro che videro passare a decine quei carri di lembi di carne umana, donde sfuggivano ancora, mentre erano gettati in una fossa profonda tra due strati di calce viva, dei gemiti lugubri!

Ma su questo terreno bisognerebbe estendersi troppo; ritorno dunque all'argomento.

APPENDICE

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

di BENEDETTO MALON

Prefazione.

Rileggendo queste pagine scritte affrettatamente, al ritorno della battaglia, io vi trovo parecchie lacune. Esse vedranno, nulladimeno, la luce per cominciare la serie delle smentite, che è un dovere, per sopravvissuti al gran disastro, di infliggere ai calunniatori del popolo vinto.

È tempo che, a costo di farvi la figura dei barbari, coloro che lavorano, coloro che combattono, coloro che col loro sudore e col loro sangue conservano ed aumentano il capitale umano e sono i più attivi agenti di progresso — è tempo che gli operai entrino nelle regioni dell'idea, riservate fin qui alle classi parassite.

Un borghese repubblicano scriveva con ragione, qualche anno fa: « I vinti non hanno storia. »